

La Dottrina sociale della Chiesa è un sapere vero e proprio, a carattere teorico-pratico, con una dimensione interdisciplinare (CA, 59), e che incorpora in sé la ragione naturale nei suoi rapporti essenziali e non accidentali con la fede cattolica¹. Questa ragione naturale in un rapporto essenziale con la fede (filosofare nella fede)

L'UNITÀ DEL SAPERE E LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA NELL'ENCICLICA FIDES ET RATIO

S. E. Mons. Giampaolo Crepaldi
Presidente dell'Osservatorio



è stata chiamata "filosofia cristiana". La Dottrina sociale della Chiesa si inserisce quindi in questo quadro costituito dal rapporto tra ragione e fede, quadro che viene illustrato dall'enciclica *Fides et ratio* di Giovanni Paolo II di cui ricorrono quest'anno i primi venti anni dalla pubblicazione.

È importante prendere occasione da questo anniversario per riflettere sulle esigenze di verità – esigenze epistemiche – della Dottrina sociale della Chiesa, affinché essa non venga intesa come una serie di esortazioni moralistiche o di consigli immotivati di azione pratica. Se ci si limitasse a queste deboli caratteristiche, la Dottrina sociale della Chiesa non potrebbe entrare in dialogo con i saperi profani, sarebbe un insieme di indicazioni morali solo per i cattolici e non per tutti gli uomini, oppure verrebbe intesa come una prassi a sfondo volontaristico e non, a suo modo, scientifico. Questo fascicolo del nostro *Bollettino* vuole aiutare a riappropriarsi di questa dimensione.

Se si passano in rassegna le principali affermazioni dell'enciclica, ci si trova davanti ad un completo quadro del sapere, ad una

logica della conoscenza, ad una architettura veritativa ben compaginata.

Prima di tutto l'enciclica afferma la capacità dell'uomo di conoscere, e di conoscere non solo i fatti oggetto di esperienza (empirici) ma l'intera struttura del reale: «L'intelligenza non si restringe all'ambito dei fenomeni soltanto, ma può conquistare la realtà intelligibile con vera certezza anche se, per conseguenza del peccato, si trova in parte oscurata e debilitata» (n. 15). La conoscenza ha quindi anche carattere metafisico (n. 83), procede per analogia (*ibidem*) e «per adeguazione tra la verità e l'intelletto a cui si riferiscono i dottori della Scolastica» (n. 82). La conoscenza metafisica rende possibile all'uomo l'acquisizione di una vera "sapienza" (n. 81) in quanto garantisce la capacità di passare «dal fenomeno al fondamento» (n. 83): «un pensiero filosofico che rifiutasse ogni apertura metafisica sarebbe radicalmente inadeguato a svolgere una funzione mediatrice nella comprensione della Rivelazione» (*ibidem*).

Per la Dottrina sociale della Chiesa il riferimento alla metafisica è di fondamentale importanza. I suoi concetti principali sono di tale ordine. Quando essa parla della società e dei problemi della convivenza umana si rifa ad un ordine naturale e finalistico delle cose che solo lo sguardo metafisico può permettere. Per questo assume grande importanza il paragrafo 97 della *Fides et ratio* dove viene fondata la metafisica stessa nell'essere. Non ogni metafisica, quindi, ma la metafisica dell'essere. Il riferimento a san Tommaso d'Aquino è evidente. Ciò, afferma l'enciclica, permette «una apertura piena e globale verso tutta la realtà» (n. 97) e aiuta ad evitare i riduzionismi che, quando si tratta di questioni sociali e politiche, rappresentano un pericolo per tutti, con la conseguenza di cadere in posizioni ideologiche o strumentali.

Di notevole importanza anche i punti dove la *Fides et ratio* spiega l'importanza della filosofia morale per la teologia morale, disciplina a cui appartiene formalmente, come noto, la Dottrina sociale della Chiesa (SRS n. 41). Questa è un sapere teorico-pratico, è orientata alla prassi e quindi ha bisogno che la sana filosofia pratica ne illumini la struttura e il cammino. Il paragrafo 98 della *Fides et ratio* è di notevole importanza. Davanti ai molteplici problemi sociali, l'uomo di oggi è disorientato praticamente perché lo è teoreticamente, ossia perché non pensa più pos-

[1] Per una configurazione completa dell'assetto epistemologico della Dottrina sociale della Chiesa si veda: G. Crepaldi, S. Fontana, *La dimensione interdisciplinare della Dottrina sociale della Chiesa*, Cantagalli, Siena 2006.

sibile conoscere il bene, sicché ha cambiato anche la concezione della propria coscienza. La teologia morale richiede una filosofia «della verità e del bene» (n. 98).

La Dottrina sociale della Chiesa, come ho già detto, non è un insieme di affermazioni per i cattolici. Essa ha la pretesa di dire la verità e di indicare la strada del bene per tutti gli uomini. Per questo il suo linguaggio deve essere “umano”, nel senso del linguaggio che corrisponde alla natura umana, il linguaggio naturale. La *Fides et ratio* spiega questo punto facendo riferimento ad una «filosofia implicita per cui l'uomo sente di possedere questi principi, anche se in forma generica e non riflessa» (n. 4). I principi a cui qui ci si riferisce sono quelli di non contraddizione, di finalità, di causalità, alla concezione della persona come soggetto libero e intelligente e della sua capacità di conoscere Dio, la verità e il bene (*ibidem*). Sono le cosiddette “conoscenze del senso comune” o, come li chiama anche la *Fides et ratio*, «concetti di base a valore conoscitivo universale» (n. 96). La logica conoscitiva e veritativa della Dottrina sociale della Chiesa deve essere quella naturale che promana spontaneamente dalla natura umana. Quando si leggono i documenti del magistero sociale fuori di questa logica, ossia con altre logiche di tipo, per esempio, razio-

nalistico o storicistico, le questioni si fanno confuse.

Molti sono gli elementi ragguardevoli presenti nella *Fides et ratio* in rapporto alla Dottrina sociale della Chiesa. Ricordo qui almeno le affermazioni sulla fede come un vero conoscere (nn. 7, 8), quelle sulla circolarità nel rapporto tra ragione e fede (n. 73), sull'esistenza di verità che superano la storia (n. 95) e sulla necessità che l'ermeneutica si apra alla metafisica (n. 95).

A conclusione di questo mio Editoriale vorrei però ricordare esplicitamente almeno un passo particolarmente significativo dell'enciclica di San Giovanni Paolo II, laddove egli parla dell'unità del sapere, così importante perché l'uomo non si smarrisca e piombi nell'angoscia: «L'uomo è capace di giungere ad una visione unitaria ed organica del sapere. Questo è uno dei compiti di cui il pensiero cristiano dovrà farsi carico nel corso del prossimo millennio dell'era cristiana. La settorialità del sapere, in quanto comporta un approccio parziale alla verità con la conseguente frammentazione del senso, impedisce l'unità interiore dell'uomo contemporaneo. Come potrebbe la Chiesa non preoccuparsene?» (n. 85). Sapere che anche la Dottrina sociale della Chiesa si inserisce in questo compito può e deve spronarci all'impegno.

NONO RAPPORTO SULLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA NEL MONDO EUROPA: LA FINE DELLE ILLUSIONI

a cura di G. Crepaldi – S. Fontana | pp. 208 | euro 14

Il processo di unificazione economica e politica dell'Europa, così come è stato inteso e attuato finora, sembra in fase terminale. E non solo per inconvenienti di percorso, ma anche proprio per il modello culturale di origine: quella del manifesto di Ventotene e quella della Dottrina sociale della Chiesa sono due visioni dell'Europa molto diverse tra loro. In Europa c'è un neo-rinascimento religioso che non accetta l'ideologia europeistica di relegare la religione nell'ambito del privato e del devozionale e tantomeno di indurre irreligiosità. La presenza islamica in Europa è già ora un serio problema politico e lo diventerà ancora di più in futuro, ma le istituzioni europee non pensano ad affrontarlo, illudendosi che una vuota tolleranza possa vincere e convincere tutte le forme di integralismo.

